11 febbraio

Biblioteca Sormani

Relatore, dott. A. Polito

***AFFRONTARE L’EMERGENZA EDUCATIVA***

**Prof.ssa Maria Grazia Discoli**

Buonasera, ringrazio tutti quelli che sono intervenuti. Ringraziamo il dott. Polito che ci ha fatto l’onore di partecipare a questo incontro.

Prima di tutto vorrei iniziare con una breve citazione che mi sembra importante perché stabilisce la natura di questi incontri. È tratta da un testo di Antonio Polito che noi tutti conosciamo attraverso il Corriere della Sera evidentemente, ma non solo, anche attraverso gli scritti, in cui lui dice: “Un lavoro solidale, collettivo attraverso gruppi e associazioni di genitori sarebbe di inestimabile importanza per connettere tra loro famiglie che spesso hanno gli stessi problemi ma non li affrontano mai assieme”. Ecco, questo momento ha un po’ questa pretesa di provare ad affrontare assieme delle questioni che ci paiono urgenti e irrinunciabili.

Provo a dirvi perché abbiamo pensato di invitare proprio Antonio Polito, e dunque faccio riferimento a qualche suo testo e articolo di giornale. Io avevo ascoltato la presentazione ancora del novembre del 2017 del suo libro “Riprendiamoci i nostri figli” e in quella presentazione mi ero annotata questa frase: “Non siamo più d’accordo sull’essenziale, non ne discutiamo più. Non si tratta certamente di mettere a tema cosa si fa”. Sempre in quella occasione aveva parlato di luoghi di incubazione, dove riprendere a discutere tra noi dell’essenziale.

Ecco, questa è la prima cosa a cui tengo, a cui teniamo: che in questo luogo si possa ricominciare a discutere dell’essenziale, che non è necessariamente subito cosa si fa, ma mettere a fuoco di che cosa stiamo veramente parlando.

Nell’articolo del Corriere del 30 dicembre scorso Polito diceva “I giovani di oggi sanno più di noi ma capiscono di meno perché ciò che sanno non l’hanno appreso con l’esperienza e rifiutano quella che gli offriamo”.Questo giudizio si situa dentro una riflessione sulla rottura della trasmissione di tutto un patrimonio di ideali, di esperienza che è avvenuta nel nostro mondo contemporaneo. Si parla proprio di società della dismediazione: essere se stessi indipendentemente da ogni mediazione, per questo oggi il mondo è dei giovani, cioè dei “non contaminati”, si diceva così ancora in un altro testo.

L’altro articolo, quello del 30 gennaio, che mi ha anche molto commosso, è quello che riguardava il bosco di Rogoredo e i ragazzi che lì trovano spesso la morte. Si faceva riferimento ad una ragazza che ha raccontato la sua esperienza perchè è stata salvata dall’incontro con un operatore, e in quell’articolo veniva detto “L’incontro con una presenza, con una persona è l’unica cura per le tossicodipendenze e anche per altro”.

Dunque noi vorremmo che questa sera si provasse a mettere a tema questa doppia questione, cioè da un lato la necessità di una trasmissione di tutto un patrimonio, di una tradizione diciamo, in senso largo; dall’altro la necessità, ugualmente viva e incandescente di essere una presenza e quindi di accettare la sfida che i ragazzi, che i giovani ci pongono. Si tratta cioè di entrare proprio in una questione molto seria come quella della crisi di noi adulti che continuiamo ad avere il compito di educare, di essere sfidati e, nello stesso tempo, non possiamo non porci la domanda: “Che cosa ci preme trasmettere, per che cosa vale la pena vivere, tanto che siamo disposti a trasmetterlo?”

Queste sono le questioni che mettiamo sul tavolo, naturalmente è un tentativo, però ci interessa conoscere l’esperienza di un uomo. Io ho letto l’ultimo “Prove tecniche di resurrezione”, ho pressappoco la stessa età e trovo che la cosa interessante di Antonio Polito sia questa: che è un uomo che si è fatto interrogare dalle vicende intorno a sè, che si è fatto toccare, che ha avuto la libertà e il coraggio di porre delle domande.

A me questo interessa tantissimo e penso che abbiamo bisogno di incontri così. Quindi, cominciamo.

**Dr. Antonio Polito**

Grazie. Allora, vediamo un po’, io così dirò qualcosa perché nel prontuario che la burocrazia ministeriale prevede per queste iniziative, c’è scritto che devi fare un contratto tra la scuola, l’amministrazione e Antonio Polito, da qui in poi denominato l’Esperto e infatti alla fine poi c’è il trattino per la firma e sotto c’è scritto l’Esperto, e devi firmare.

Io non sono un esperto, diciamo non sono un esperto di educazione o di psicologia o di giovani ma sono due cose, come molti di noi; infatti siamo tutti qualcosa, più genitore. Io sono due cose: sono un genitore e un giornalista.

Allora mi sono trovato sorpreso a riflettere da genitore su cose che penso siano un po’ comuni a tutti noi, cioè al rapporto con i figli, con i giovani, però anche a riflettere come giornalista che, fra l’altro si occupa di politica, quindi insomma tutto sommato di come va il paese, di come potrebbe andare e così via… Mi ha stupito ad un certo punto la vicinanza, la parentela tra i temi su cui mi interrogavo in qualità di genitore e i temi invece che sono al centro del dibattito pubblico, così mi sono detto: “Guarda che molte cose del futuro del paese non dipendono da chi vincerà le prossime elezioni, perché in realtà negli ultimi venti anni le hanno vinte un po’ tutti (una volta uno, una volta l’altro più o meno siamo sempre là, adesso le hanno vinte ancora dei terzi, quindi più o meno stiamo là).

Probabilmente quello che fa la società è qualcosa di più profondo ed è sostanzialmente quello che avviene nelle famiglie, cioè il modo in cui si costruisce una trasmissione da generazione a generazione di varie cose, idee, per esempio, ma anche valori, anche saperi ovviamente; la scuola trasmette anche saperi. Questo punto, secondo me, è un punto debole del nostro paese, è in generale un grande problema dell’Occidente, della modernità ma in particolare è un punto debole del nostro paese.

Che cosa intendo con questo? Mi riferisco a quello che definisco la “rottura della trasmissione”: cioè nella cultura occidentale da tempo esiste un progetto contro l’educazione. Noi pensiamo tutti che l’educazione sia un dato di fatto accettato, sia buona in sé e una cosa giusta da farsi, ma in realtà nella cultura occidentale esiste da tempo un movimento contro l’educazione che nasce più o meno con l’Illuminismo. Jean Jacques Rousseau scrive l’*Emile* che è una arringa contro l’educazione. L’idea è che i giovani nascano incontaminati come il buon selvaggio, una persona non ancora rovinata dalla società e, se sottoposti alla educazione, cioè a quella trasmissione di saperi e di valori, vengano anche loro corrotti dalla società.

Dunque questo è un vecchio filone culturale dell’Occidente. Nei nostri tempi questa utopia di poter sottrarre i giovani alla educazione ha conosciuto una imprevedibile, imprevista possibilità storica di realizzarsi, che è sostanzialmente la rete: la possibilità, apparente quantomeno, ma di questo si può discutere ovviamente, di sganciare la formazione dei giovani e la loro maturazione dall’educazione, cioè che la crescita di un giovane può avvenire indipendentemente da un educatore. Perché, tutto sommato uno vale uno, siamo tutti uguali, sulla rete c’è tutto e quindi ecco perché io usavo quella espressione “sanno più di noi”, perché ovviamente sanno più di noi, i miei bambini di nove anni sanno più di me su tutta una serie di cose, mi stupiscono ogni sera per quello che sanno più di me, ma chiaramente capiscono meno di me, nel senso che non l’hanno appreso per esperienza e quindi attraverso quella rete di contesti che l’esperienza consente, diciamo così, attraverso i quali conosci con l’esperienza, ma l’hanno appreso perché sono semplicemente una *commodity* disponibile sul mercato delle informazioni. Quindi chiaramente capiscono meno di me e chiaramente capiscono anche meno di me che quella cosa che loro hanno appreso che è vera, è vera in un certo contesto, non è del tutto vera in un altro contesto, è vera in America e falsa in Australia e via dicendo perché poi la verità e la realtà è questa, è fatta di contesti, non esiste una verità in assoluto.

Faccio questa precisazione per dire che tutto il messaggio che arriva alle giovani generazioni oggi dalla cultura dominante è quello secondo il quale appunto possono fare a meno del processo educativo perché si può apprendere tutto per proprio conto senza la mediazione culturale di qualcuno, appunto per esempio un professore o un giornalista (rifiuto diciamo così la critica alla professione giornalistica che oggi è uno degli argomenti più forti della polemica culturale contro l’élite, contro l’*establishment,*contro ogni forma di mediazione a favore della disintermediazione).

*Disruption* è una parola che si usa per molti settori commerciali per raccontare che cosa cambia con la rete: per esempio il fenomeno delle librerie che chiudono viene definito *disruption*. In inglese *disruption* vuol dire rottura, esattamente questo: rottura della trasmissione. Quindi tutta questa possibilità che oggi è offerta diventa un potente strumento per invitare i giovani a rinunciare alla educazione.

A questo si aggiunge un’altra cosa: i giovani sono oggi la più munifica e ampia coorte di consumatori che esiste sulla faccia della terra perché sono quelli che consumano di più, spendono di più, acquistano di più e hanno un potere moltiplicato di orientamento dell’acquisto da parte dei genitori, fin da piccoli, come sa chiunque di noi che abbia avuto dei bambini piccoli; in realtà si fa la spesa più o meno dove loro vogliono, si compra la macchina come piace a loro, eccetera, eccetera. Quindi questo potere di spesa dei minori fino agli adolescenti, ai ragazzi e così via è estremamente appetito e uno dei tentativi fondamentali del marketing è quello di separare i giovani da ogni forma di autorità precedente, da ogni forma di autorità educativa perché più sono liberi da questo rapporto e più sono buoni consumatori, sono liberi di scegliere, di operare una loro scelta.

Dunque si impone un invito a rinunciare ad ogni forma di mediazione, ad essere spontanei. Se ci pensate bene, nei *talent show*, Il grande fratello e così via, chi viene premiato, chi vince, qual è la abilità che si dimostra nel *talent show*? Quello di essere se stessi, di essere spontanei, di non essere ipocriti, condizionati da qualsiasi forma, diciamo così, superiore o precedente. E questo è, a mio modo di vedere, un clamoroso errore. I classici greci consigliavano “diventa te stesso!” e questa è un’espressione meravigliosa perché nessuno è se stesso, si diventa se stessi. Infatti, anche solo raccontare per descrivere chi si è, qual è la propria identità, lo si fa attraverso una mediazione culturale, la prima delle quali è il linguaggio.

Quindi è impossibile immaginare una maggiore naturalezza, una maggiore sincerità, una maggiore verità all’esterno e contro la mediazione culturale. Pertanto io penso che il grande problema della nostra epoca sia quella per cui si è interrotta questa trasmissione di saperi e di valori da una generazione a un’altra.

Ecco perché mi interessa molto il tema delle generazioni, ecco perché poi ho lavorato sull’ultimo libro che non parla dei giovani ma parla invece diciamo così degli *aging*,( non so come dire, non ci possiamo più definire in alcun modo perché non siamo ancora vecchi, non siamo anziani, non siamo grandi maturi, grandi adulti, non so come definirli ma insomma parla dell’invecchiamento) perché mi interessa molto questo tema del rapporto tra le generazioni che è cruciale per il successo di una società, cruciale, cioè fondamentale.

Tra l’altro, di recente, non per paragonarmi ovviamente, ma pure il Papa si è occupato di questo tema, nel senso che ha scritto un libro di dialogo con gli anziani proprio sul tema del recupero della sapienza degli anziani come una forma di esperienza che stiamo buttando via. Lui parla di cultura dello scarto.

È lo stesso problema visto dall’altra parte: infatti chi è un educatore? Un educatore è una persona che sulla base della propria esperienza, della ricchezza della propria esperienza aiuta un giovane a diventare adulto. Più o meno questo è un educatore. Ma se non è bello diventare adulto, se in realtà il modello della società dice: “state tutti giovani”, allora non c’è bisogno di educatori. Cioè la crisi dell’educazione nasce anche dal fatto che il messaggio fondamentale dei nostri tempi è quello per cui la condizione ideale è quella del giovane, proprio perché è ancora incorrotto, proprio perché è più vicino allo stato di natura che allo stato di cultura, coltivato, diciamo così.

Quindi a me questo pare un tema importante, adesso detto così è un pochino contorto probabilmente, e anche troppo astratto, però poi alla fine se tu tenti di astrarre dalle tue esperienze, di dedurre dalle tue esperienze quotidiane di rapporto con i figli qualcosa, ti viene questo.

Due sono le grandi risposte che hai dal dialogo con i figli. Uno è: “non ti ascolto”, cioè il rifiuto di ascoltare. Ma questa non è la ribellione, è un’altra cosa, qualcuno potrebbe dire che in tutta la storia dell’umanità i giovani non hanno ascoltato i padri. Non è vero, in tutta la storia dell’umanità i giovani si sono ribellati ai padri e alle madri, che è cosa ben diversa. Anzi, direi che è un fatto quasi salubre, naturale, giusto, ribellarsi alla generazione precedente, emanciparsi, rompere il cordone; e anzi uno dei problemi della nostra generazione di genitori è proprio quello di tenerlo, di aggrapparcisi a questo cordone nel tentativo di farli faticare e soffrire il meno possibile, trasformandoci come ci dicevamo prima, tante volte in sindacalisti dei nostri figli, quelli che tentano sempre di spianargli la strada come nel football americano dove ci sono quelli avanti che corrono e buttano via tutti gli altri per far passare quello che corre con la palla. Il figlio nostro è quello che corre con la palla, lentamente, e noi stiamo lì davanti, in America li chiamano i genitori elicottero, quelli che dall’alto sorvegliano: lì c’è un ostacolo, interveniamo: tolgono l’ostacolo così il figlio passa senza neanche accorgersi che ci sia. Sappiamo tutti che è un atteggiamento molto diffuso e che non è saggio, perché ovviamente sarebbe bene invece che conoscessero le asperità del terreno per avventurarsi in una loro vita.

Certo ,questo atteggiamento è abbastanza comprensibile, il problema vero è quando alla ribellione si sostituisce l’indifferenza, la incomunicabilità, perché certe volte ti accorgi di parlare proprio su terreni completamente diversi no? E in questo io penso che i genitori siano molto soli, anche quelli che se lo pongono il problema, anzi di più quelli che se lo pongono. Perché le altre agenzie educative che tradizionalmente sostenevano, fiancheggiavano, tutto sommato erano d’accordo col messaggio dei genitori, sono profondamente cambiate, e o si sono evaporate o sono contraddittorie rispetto al messaggio dei genitori.

Faccio un esempio. Io quando ero ragazzo, a quindici anni a Castellamare di Stabia nel sud della provincia napoletana, uscivo di casa e incontravo il mio insegnante, il preside, l’allenatore della squadra di calcio, i genitori dei miei amici, il prete, il segretario della sezione, perché io ero pure militante politico come tanti negli anni Settanta; tutta questa gente, che pure era di orientamenti diversi, di posizioni diverse, ecc. però, sostanzialmente, sul piano educativo, era d’accordo con mio padre. Per cui, se io, diciamo così, dirazzavo, non è che il segretario della sezione facesse un discorso diverso da mio padre! No, faceva tutto sommato i ragionamenti di mio padre, faceva il padre pure lui, il prete lo stesso, il preside non ne parliamo, i genitori dei miei amici erano uguali a mio padre, dicevano la stessa cosa perché erano tutti d’accordo sull’essenziale..

Oggi, oggettivamente, questo non c’è. Facciamo un caso banalissimo, non prendetelo così per una posizione retrograda o poca libertaria. A casa con due bambini di nove anni succedono certi episodi perché loro sono immersi nel mondo di YouTube, che è veramente un mondo, cioè lì dentro c’è tutto.

Naturalmente sono consapevoli di tante cose, per esempio il tema delle droghe, il tema degli spinelli, eccetera. Ad un certo punto nasce tutta la discussione a casa: fai il bravo genitore, accetti il confronto, dici le cose come stanno, lo dici con calma, con tranquillità e dici che sostanzialmente gli spinelli sono vietati perché fanno male. Bene, poi torna a casa qualche sera fa mio figlio e mi dice:” Papà ma scusa gli spinelli sono vietati ma nel negozio sotto casa di un amico mio c’è la bandiera con la marijuana, vendono la marijuana lì ma perché? allora non sono vietati gli spinelli?” “No, dunque, gli spinelli sono vietati però quella è una marijuana light che non fa tanto male anche se il Consiglio Superiore di Sanità ha detto che in realtà fa male pure quella”.

Dunque il messaggio che mio figlio ha ricevuto nella società è contraddittorio rispetto a quello che ho dato io. Quindi vuol dire che non siamo d’accordo sull’essenziale.

Altro esempio: lo sballo è una forma di divertimento come un’altra o significa perdere il controllo su se stessi? Perché lo sballo vuole dire questo: avere uno stato provvisorio di mancanza di coscienza, non essere totalmente presenti a se stessi, il che si può raggiungere con tante sostanze, con l’alcol, col fumo o peggio con droghe più pesanti e così via. Però, sostanzialmente, in giro per l’Italia non sono tanti quelli che ti direbbero che no, lo sballo non è un divertimento come un altro. Trovi molte persone, anche adulti, che ti dicono: “Beh, lo sballo sai il venerdì sera ’sti ragazzi hanno pure ragione. Cioè lo sballo è come il ballo per noi. Noi andavamo a ballare alle feste ed era tollerato dai nostri genitori, ci dovevamo pure divertire alla fine della settimana e invece oggi è tollerato lo sballo”. Allora ecco quello che intendo quando io dico che non si è d’accordo sull’essenziale. Per me la perdita di coscienza è una delle cose più alienanti che possono succedere a un essere umano, cioè è un momento pericoloso in cui la persona non è più padrona di sé, *compos sui*: è una disumanizzazione, è una *diminutio* della libertà umana. Ma siamo tutti d’accordo su questo? Non lo so, forse non è detto, e così via.

Per esempio, un grande tema è quello dei genitori degli amici dei figli. Io più volte ho provato a stabilire in maniera democratica a casa delle regole comuni collettive che rispettiamo noi quanto loro, quindi non solo loro. Non sono modelli autoritari quelli che proponiamo. Però poi basta che vada una sera a casa dell’amico, che veda che tutti hanno il cellulare a tavola, e allora dice “Ma perché noi no?” A quel punto l’unica risposta possibile è che noi facciamo così. Bene, però non è molto convincente; ecco non c’è intorno ai genitori una condizione. Ecco perché io dico che bisogna riprovare a costruire queste reti di solidarietà tra i genitori, che poi è il senso del libro, anche piccole.

Ancora un altro esempio banale. Le merendine a scuola, quelli più avvertiti dicono: “No, le merendine no, devi portare la frutta fresca e così via”. Gli altri hanno le merendine. La frutta fresca resta immangiata e le merendine se le dividono.

Allora, dico io, possibile che neanche tra venti famiglie ci possiamo mettere d’accordo sul fatto che forse è meglio non portare le merendine confezionate a scuola?

E poi, io conosco i genitori degli amici dei miei figli, ci ho mai parlato, ho mai capito come la pensano, come si comportano nelle loro case? Ci penso al fatto che i miei figli passano più tempo in quell’ambiente culturale che nel mio perché frequentano i figli di quelle persone ogni giorno?

E poi, quanto aiuto diamo noi genitori alla scuola, quanto ci impegniamo? Siamo tranquilli perché pensiamo che la scuola sia dello stato? Questa è una cosa pazzesca; l’educazione dei figli compete ai genitori i quali sono sostenuti, aiutati dalla scuola pubblica, la quale non è solo statale, tra l’altro; ormai per legge da un bel po’, si definisce scuola pubblica qualsiasi tipo di scuola, purché rientri nei canoni del curriculum nazionale e così via. Anche qui l’uso della parola statale è sbagliato perché è scuola pubblica; anche la scuola privata è pubblica, se svolge una funzione pubblica, anche la scuola, per esempio, di una associazione di genitori.

Comunque questa era una parentesi per dire che non è che noi deleghiamo allo stato l’educazione dei nostri figli e poi ce li andiamo a riprendere alla fine dei corsi scolastici, lamentandoci tra l’altro se non sono abbastanza preparati e se non hanno avuto un buon risultato scolastico. L’educazione spetta a noi e la facciamo con l’aiuto della scuola; ma dove siamo noi? Conosciamo quello che fanno i nostri figli a scuola? Io sono arrivato a dire una cosa nel libro che non ripeto in una riunione dove ci sono tanti docenti: valutiamo i docenti dei nostri figli? ci preoccupiamo di stabilire quanto valgono? quanto fanno?

Ecco tutte queste cose i genitori oggi le fanno sempre meno perché si sentono più soli e più preoccupati e anche più allarmati di non far vedere che sono un po’ all’antica; tentano di dimostrare che sono moderni, come?, adeguandosi all’andazzo generale, il quale nasce da una lunga serie di dimissioni di responsabilità fatte per non sembrare diversi.

Quindi il risultato è paradossale perché quello che viene fuori è quello che nessuno di noi vuole ma che tutti accettiamo perché pensiamo che gli altri lo vogliano e che così debbano andare le cose.

Avendo fatto un libro che è un appello a ritessere queste reti di solidarietà e che si intitola proprio “Riprendiamoci i nostri figli “ cioè riprendiamo la notra funzione educativa, dopo un mese ho capito che il libro era inutile perche’ ho trovato, soprattutto nel nord, un gran numero di genitori e docenti, risvegliati anche dall’interesse del libro, che riflettono insieme, come in questa serata, spesso organizzati in associazioni, attraverso le scuole o con aiuto di psicologi. In Italia c’è un fermento nel mondo di genitori e docenti, c’è un grande dibattito, e la vostra iniziativa va esattamente in questo senso, ma avviene nel disinteresse del paese, in una disattenzione mediatica nei confronti dell’educazione, mentre questo è un tema caldissimo nelle serate del paese, dove non si parla che di questo. (“Mio figlio domani vuole fare questo, tu che dici? Che dobbiamo fare? “) e invece il paese legale, il paese ufficiale non se ne occupa. E’ qui che la mia funzione paterna si collega alla mia funzione di giornalista, trovo un nesso tra queste discussioni e l’andamento generale del paese, la sua attenzione ai problemi della crescita, del futuro, del rapporto tra generazioni. Ho capito che in fondo era inutile fare questo appello perché questo lavoro era già in corso; però spero che la moltiplicazione di questa attenzione e di queste reti possa irrompere prima o poi nel dibattito pubblico, cioè avere sedi televisive, mediatiche in cui questi temi tornino al centro della discussione. In altri paesi c’è molta piu’ attenzione mediatica ai problemi dell’educazione, invece in Italia c’è “Uomini e donne” c’è la De Filippi. A questo proposito nel libro ho scritto un capitolo sul linguaggio perché una sera, tornando a casa, ho trovato la mia bambina di 7 anni, molto sveglia come tutte le bambine di oggi, che guardava un dating show cioè quelle serie televisive in cui ci sono un uomo e una donna che si corteggiano, si scelgono,e poi raccontano; io sono inorridito, ma lei, meravigliata, mi ha risposto :”Perché papà? non succede niente, non si baciano, non dicono male parole!” Allora mi sono seduto con lei ed effettivamente non c’era niente di offensivo in quello che avveniva. Ciò nonostante io sentivo tutto estremamente offensivo, allora ho cominciato a fare una ricerca sui dating show e sul loro linguaggio e ho scoperto che quello che era offensivo in quella situazione erano le regole del corteggiamento, il maschilismo formidabile di cui le ragazze erano completamente partecipi, la presentazione dell’avvicinarsi affettivo tra due persone come una conquista militare, fisica, l’isolamento in cui avveniva. L’idea che un corteggiamento possa essere quello è offensiva e non è giusto che una bambina di 7 anni abbia quell’idea di corteggiamento tra un uomo e una donna. Quindi, pur non essendoci niente nel linguaggio di scorretto, l’intera situazione era profondamente insultante.

**D**: Vorrei porre la questione circa la differenza tra spontaneità ed essere se stessi: spesso l’intervento dell’adulto, dell’insegnante (parlo di questa esperienza per me più viva, in quanto ho figli più grandi) è sentito come una contaminazione della spontaneità. Essere veri coincide con l’essere spontanei, ma la verità di sé si conquista, non è un dato biologico. L’educazione sembra diventare un atto che viola la spontaneità. Qualche anno fa alla presenza di M. Recalcati uno studente ha proprio chiesto perché mai si dovrebbe essere educati da qualcuno.

La seconda questione riguarda il messaggio dei genitori: ma qual è veramente? La scuola ci fa credere che il messaggio dell’educatore sia quello delle regole, a scuola noi continuamente parliamo di regole: all’inizio dell’anno scolastico facciamo firmare un contratto formativo a genitori e studenti. Eppure tutti sappiamo che il rapporto con i ragazzi non si gioca su questo contratto.

E anche in famiglia spesso parliamo di regole. E’ questo il messaggio dei genitori? Pensiamo ai gruppi whatsapp dei genitori in cui avvengono accese discussioni all’interno delle quali è molto difficile trovare due che la pensino allo stesso modo. Scoperchiamo ulteriormente la questione e domandiamoci quale sia veramente il messaggio dei genitori. Infatti diamo messaggi molto discordi anche all’interno di una stessa scuola, di uno stesso consiglio di classe, a volte forse di una stessa famiglia o tra famiglie. Quindi il problema dell’essenziale è radicale. Che cos’è?

**R.** Entriamo nella difficilissima analisi del modo di comportarsi delle giovani generazioni e concordo sul fatto che la spontaneità di per sé non è un valore, ma la verità si’, essere veri, essere se stessi è un valore. Però per definire se stessi c’è bisogno di una mediazione culturale, bisogna leggere, studiare, bisogna fare il liceo, bisogna fare l’università, poi si comincia a capire cosa sia la verità. Qualsiasi formazione di personalità richiede una mediazione culturale e questa è l’educazione. Quindi proprio per diventare se stessi si viene educati. Immediatamente però ne consegue un fenomeno che è più sociologico e antropologico dentro il quale quindi mi muovo con più incertezza: noi vediamo intorno a noi un’ossessione dell’identità. Se tu dovessi dire di che cosa preoccupa di più un ragazzo, un adolescente oggi, che cosa gli sta più a cuore, dovresti dire che è proprio l’acquisizione di un’identità, di uno status davanti ai coetanei, essere qualcuno nel gruppo. Essere qualcuno vuol dire essere se stesso, esprimere un’identità, ma, mancando nella nostra società una sofisticazione, una mediazione culturale, per avere un se stesso scolpito secondo caratteristiche vere, l’ansia si rivolge ad altri aspetti: per un periodo è stato il modo di vestirsi, di presentarsi, per es. gruppi che si vestivano in modo diverso per acquisire un’identità, uno status (anche negli anni della mia giovinezza), oggi questa operazione sì è trasferita direttamente sul corpo. Il ricorso alla chirurgia plastica, francamente incomprensibile, dei ragazzi e delle ragazze appena superati i 18 anni, o i tatuaggi che sono una specie di iconografia, un modo di scrivere se stessi sul proprio corpo più o meno efficace o banale. Dunque usano il corpo per acquisire un’identità. I selfie appartengono a questa ricerca. Mi ha molto colpito la storia avvenuta qualche mese dopo che avevo scritto il libro, è un fatto accaduto a Modena: un gruppo di adolescenti che si scambiavano tra loro, nel gruppo chiuso di whatsapp foto ardite, sexi, da femme fatale. Ed era un modo di darsi un’identità. Come spesso accade in questi gruppi, le cose sono uscite, sono finite in rete e si è aperta nel paese una discussione a cui io ho assistito perché sono stato invitato a parlare dopo aver scritto il libro. La discussione si concentrava tutta sul come impedire che queste foto uscissero dal gruppo: sono intervenute associazioni di genitori per difendere la privacy delle figlie. Tutto verissimo, perché la privacy è un valore fondamentale, ma non c’è nessuno in assoluto che si sia domandato perché delle ragazze per comunicare, per stare insieme si scambiassero foto intime. Cosa questa molto interessante, perche’ denuncia un fenomeno culturale, un fenomeno culturalmente identificato direbbero gli antropologi. Comunque, nessuno che si sia posto il problema per cui oggi per definire l’identità di una ragazza sia necessario ricorrere all’immagine, di cui quella più banale è il selfie. Leggevo che il ricorso alla chirurgia estetica è legata alla necessità di assomigliare il più possibile all’immagine che di sé si è data nei selfie sulla rete. Sui selfie ci si lavora: si diventa più magri , ci sono app che permettono di togliere il 10, il 20 il 30%di grasso dalla foto, quindi i ragazzi si presentano così e certe volte sentono il bisogno di essere così come si presentano, perche’ quando escono sanno che non sono più quelli della rete.

Quindi l’identità è diventata cruciale. Mi colpiva il titolo della vostra rassegna “Ragazzi da stimare”, perché un testo che ho letto diceva che questa ossessione dei giovani per lo status nasce dal fatto che i giovani non hanno altro, cioè non hanno altro modo per essere stimati, l’unico modo di esistere è assumere uno status, o, se vogliamo, un’identità e dunque di gareggiare tra loro sul tema dell’identità e quindi forse, anzi sicuramente, ci deve essere qualcosa di sbagliato anche in noi, questo per rispondere alla tua domanda sulle richieste dei genitori. Perché noi alla fine che cosa chiediamo? Di andare bene a scuola, di studiare abbastanza, non ci interessa molto di questo tormento che sta succedendo nel loro momento di formazione della personalità, o, dell’identità.

Quest’ultima è una parola terribile che sta avvelenando la nostra epoca, basti pensare a ciò che riguarda l’identità etnica. Ma ancor di più in quella fase in cui sono estremamente incerti, sono in formazione, hanno bisogno di esibirla, perché è come se fosse il passaporto per uscire con gli amici, per stare a scuola, e quindi se ne devono costruire almeno una fittizia: altro che verità, spontaneità! Se ne devono costruire una fittizia perche’ probabilmente a noi non interessa partecipare a questo sforzo terribile che loro stanno facendo, ci interessano altre cose …E poi sostanzialmente non li stimiamo, diamo segnali evidenti che non li stimiamo, che non ci fidiamo di loro, che li riteniamo oggetti di questo processo piuttosto che soggetti.

Naturalmente queste sono cose facili a dirsi ma difficilissime da tradursi in un comportamento in famiglia o da genitori. Dunque questa ricerca dello status, dell’identità, che,come figlia di una mancanza di qualsiasi altra soddisfazione sociale, è l’unico modo per affermarsi, forse ci dovrebbe indurre a qualche riflessione.

D. E’ molto interessante quello che state dicendo, e a questo proposito vorrei fare una domanda: mi sembra di intuire rispetto alla frase “comunicare l’esperienza” che un nodo è proprio che cos’è l’esperienza. Perché il rischio potrebbe essere il seguente: io come genitore ho fatto, provato tante cose, molte senza neanche giudicarle ( come dicevi: “perché facciamo così? Perche’ noi facciamo così in casa nostra”. “Perché bisogna studiare? Perché bisogna studiare” etc.. ) e mi confronto non con l’esperienza del figlio ma con uno che prova tante cose. Quindi sono due persone che provano tante cose. Mentre a me sembra che la cosa che noi genitori dobbiamo imparare è che cosa vuol dire veramente fare esperienza. Si tratta di vera esperienza quando proviamo a confrontare quello che viviamo con le nostre paure, con la nostra voglia di essere uomo, con i desideri che abbiamo dentro, comunicando al figlio prima che il contenuto il metodo per fare esperienza. Prima di tutto il figlio ha bisogno di imparare a capire che cosa sia fare esperienza, mentre molte volte noi comunichiamo delle regole, dei contenuti ,invece la prima cosa da imparare non è il contenuto ma il metodo. Perché un’ esperienza è buona? perché un’esperienza è bella? Perché non basta provare tante cose? Posso riferirmi ad un episodio che mi è successo. Parlavo con una mamma e le dicevo che probabilmente tra i nostri figli gira fumo. La risposta è stata “Anch’io vorrei provarlo”.

Allora tu parli con una mamma sperando che capisca il problema e ti ritrovi con una risposta attraverso la quale si vede chiaramente che c’è uno iato tra il fare esperienza e il provare.

D.Vorrei segnalare due preoccupazioni come genitore. La prima: la difficoltà di avere un sistema comune di valori. Il genitore parla di impegno e poi la figlia 19enne racconta di un influencer che guadagna facendo i video..E’ dura condividere il concetto dell’impegno. E’ una crisi. Noi vivevamo in un contesto di condivisione valoriale tra adulti. E’ una grossa difficoltà.

L’altro problema è l’individualismo esasperato, noi avevamo una tensione alla solidarietà: i gruppi politici, l’oratorio. Ora c’è l’influencer, quello che emerge contro tutto e tutti, alla fine vien fuori una povertà nei rapporti umani in cui non si cerca di scambiare, ma in cui si cerca di afferrare. Questo ci spiazza. Isolati nei loro telefonini, stanno assieme ognuno nel suo mondo.

**D**.( **studente)** Non sono ancora un genitore. Vorrei tornare sul problema dell’alienazione.

Posso parlare solo dell’educazione ricevuta dai miei genitori e da altre figure familiari (per me la presenza dei nonni è stata una presenza importante) o dalla scuola. Perché i genitori diventano genitori-elicottero? E’ una cosa che ho visto succedere, ma che a me, grazie a Dio, non è capitata. In una società in cui non c’è più questa solidarietà tra persone, l’alienazione che i giovani subiscono non è un prodotto inevitabile; questo allontanarsi dalla generazione degli educatori e il ripiegarsi inevitabilmente in questo desiderio di status e di riconoscimento di sé diventa quasi una necessità inevitabile per un giovane che si sente sostanzialmente abbandonato in una società in cui lui non emerge come una persona unica, che sa farsi riconoscere al di fuori del gruppo per dei valori. Bisogna essere qualcuno.

**R**: E’ difficile rispondere, posso abbozzare qualche mia idea. Io sono stato molto attento nel libro (non so se ci sono riuscito) a mettere le mani avanti. Io ho avuto la ventura di vivere in un’epoca in cui in 60 anni è veramente cambiato ciò che avviene nel mondo intorno a noi. Ci sono state epoche in cui questi cambiamenti sono avvenuti in 600 anni. Bobbio diceva che attualmente i genitori sono sempre più vicini alla generazione dei nonni che non a quella dei figli. In questa congiuntura storica questo avviene ancora di più. Anche il digital devide è un fenomeno molto importante ai fini dell’incomunicabilità. Per cui è chiaro che è cambiato tutto. Ma la domanda mia è “Possiamo fare qualcosa anche nelle condizioni attuali o siccome è cambiato tutto non c’è più niente da fare?“ Lei prima parlava di agenzie educative che un tempo erano costruite su meccanismi di solidarietà e di vita collettiva . Io ne cito due nel libro: la parrocchia e la sezione, i partiti politici e la scuola. Negli anni ’70 ’80 queste erano ancora due agenzie educative molto potenti e dove si facevano delle vite in comune, seppure parzialmente; si passavano tante ore insieme ad altri con un adulto, un educatore. Perché in genere un adulto era un educatore. Che fosse il dirigente politico del PC o della DC o del Movimento sociale, o il prete della parrocchia, era un educatore e fuori dalla scuola esprimeva la base di un sistema di valori condivisi. Queste cose, è ovvio, non ci sono più. Vuol dire allora che noi dobbiamo rinunciare ad ogni sforzo come genitori, come educatori o docenti, di costruire sull’essenziale? Io penso di no. In effetti molti reagiscono così: c’è il telefonino ecc., non c’è dialogo, gli altri genitori se ne fregano e così via.

Bisogna ribellarsi a questo atteggiamento perché è questo atteggiamento che a sua volta provoca il disfacimento, l’insuccesso e la Caporetto educativa. Bisogna lavorare nelle condizioni attuali, coi telefonini, l’ipad, la rete, e tra l’altro non sappiamo che cosa ci sarà domani. L’essenziale può esserci anche in un’epoca diversa. Io non dico cos’è l’essenziale perché ce lo stiamo dicendo tutti. Ad esempio è un’idea di cultura come coltivazione dell’individuo, di educazione come qualcosa che tira fuori dalle persone la loro parte migliore, la loro capacità di comprendere. L’essenziale è il fare esperienza, cioè l’apprendere le cose facendole, piuttosto che sentirsi dire da qualcuno ; e quindi per sviluppare lo spirito critico è necessario non credere agli imbonitori e ai pubblicitari, i quali hanno generalmente preso le nostre vite e i nostri voti. Molto spesso anche i nostri soldi, perché compriamo quello che ci dicono di comprare. L’essenziale è l’umanesimo, l’essere umani, essere il controllo di se stessi, essere integrali. Lei ha usato prima la parola “alienati” che dice molto bene il pericolo che io avverto. L’alienazione è l’essere tirati fuori dalla propria condizione umana. Marx l’ha descritta come alienazione da lavoro, cioè tu cedi la tua forza lavoro a qualcuno che ci si arricchisce; ma ci sono altre forme di alienazione, per esempio quella da droghe, da dipendenze come le ludopatie, dipendenze da Internet. Ci sono tanti modi per non essere pienamente esseri umani. L’essenziale è rimanere esseri umani. Questo si fa attraverso un percorso, una fatica, un lavoro. Siamo una razza di animali un po’ strana: nasciamo prima di essere diventati autosufficienti, ci mettiamo un sacco di tempo rispetto a tutti gli altri animali che nascono e dopo due mesi stanno in piedi, mangiano per conto loro, se ne vanno ecc. E invece noi no, ci mettiamo 15 anni. Il nostro cervello continua a sviluppare connessioni neuronali a 15, 16, 17 anni. Tant’è che si dice, per esempio, che l’effetto delle droghe è particolarmente rischioso sugli adolescenti perché si innestano in una fase in cui non si è ancora neurobiologicamente adulti. Ci mettiamo un sacco di tempo a diventare esseri umani. E tutto questo è un lavoro che presuppone l’impegno di adulti che fanno gli educatori; e presuppone anche la disponibilità dei giovani a partecipare a questa esperienza collettiva che è la crescita di un essere umano.

Due cose finali.

L’esperienza per me è questo. Facendo il giornalista credo di aver visto da vicino quanto conta il contesto in cui le cose avvengono per definirne la loro verità. Faccio una divagazione su una cosa che non c’entra niente. Esisteva un po’ di anni fa, quando c’era l’Intifada in Palestina, una foto celebre che ha fatto il giro di tutti i giornali del mondo. Si vede un ragazzo con la kefiah che lancia un sasso contro l’esercito israeliano. Un gesto plastico, in bianco e nero, che è diventato il simbolo della prima Intifada palestinese. Poi, nello studio del Presidente di Israele, dove una volta sono stato in visita, c’è la stessa foto presa dall’altro lato, da un fotografo che ha fotografato questo ragazzo che lanciava il sasso e dietro 100 fotografi che lo fotografano. Quel gesto è un gesto spontaneo, o un gesto costruito per un set? L’intervento dell’osservatore sulla realtà la modifica o no? E’ un problema epistemologico notissimo di cui si sono occupate l’antropologia ma anche le scienze naturali. Non puoi mai, attraverso un’osservazione, definire una verità in assoluto perché la stai modificando osservandola. Quindi esperienza vuol dire essere consapevoli dei contesti; cioè avere appreso le cose della vita e del mondo nella loro contraddittorietà, e quindi essere avvertiti sul lavoro critico che c’è da fare per decodificarli, perché la verità va decodificata, va scoperta come un lavoro di Sherlock Holmes. Un’altra cosa che mi ha colpito è il fatto che un antropologo una volta raccontava il metodo della sua antropologia che definiva interpretativa. Cioè quando entri in una cultura “altra”, che non è la tua, tu non solo devi metterti nei panni del nativo, della persona che stai studiando per capire che cosa sta facendo, ma devi capire che cosa lui sta pensando di star facendo. Un esempio banalissimo. Una persona che strizza l’occhiolino ha un tic o sta ammiccando? E una terza persona che vedendo due che strizzano l’occhiolino e strizza l’occhiolino anche lui, ha un tic, sta ammiccando o sta facendo la parodia dei due? E di quale dei due? La realtà è una cosa molto complessa e le persone mature sono quelle che hanno imparato a porsi questi problemi. E questa è una cosa che si può fare solo attraverso un processo di mediazione culturale, che la rete e i tutorial ovviamente non possono fornire. Al punto che se si parla del bene e del male, del giusto e dell’ingiusto e c’è una controversia, mio figlio piccolo dice “Va be’, vediamo su Google “. Ma Google non te lo dice.

L’ultima cosa riguarda l’individualismo. Intanto oggi gli individui sono molto meno isolati di un tempo, la rete è qualcosa di formidabile da questo punto di vista. Io non avrei mai nemmeno potuto immaginare di avere 1000, 1500 amicizie, come hanno oggi i ragazzi su Facebook. Chi aveva 1500, non dico amici, ma neanche conoscenti? Io vivevo in una città di 75000 persone, conoscevo 50 ragazzi della mia età; conoscevo, non è che li frequentavo. Ne frequentavo 15, ero amico di 5, questa era la verità. Sono più individualisti loro o noi? Sentire la musica per esempio. Io andavo a comprare degli LP che arrivavano in un negozio di Varese che era un po’ all’avanguardia, e quindi arrivavano i dischi dall’Inghilterra prima lì che nella mia provincia. Quando è successa la tragedia nella discoteca, mi ha colpito il fatto che si sia accesa tutta una discussione sui testi di Sfera Ebbasta, questo rapper che doveva cantare. I miei figli piccoli, 9 anni, sono fan di Sfera Ebbasta. Io non conoscevo i testi, e avevo accettato questa passione perché avevano avuto un primo momento di passione per Rovazzi, troppo scemo ma divertente, e ho quindi pensato che anche Sfera Ebbasta, visto anche il nome, fosse una specie di Rovazzi. Quando poi sono andato a vedere i testi sono raggelato, perché, a parte una certa propensione per le droghe, la cosa più brutta è il maschilismo (prenditi le donne, portami l’amica, ecc. ecc.). Ero lì lì per scrivere d’impeto un articolo contro i suoi testi e il rischio educativo che questi comportano. Poi qualcuno mi ha fatto ripensare a “Lucy in the sky with diamonds” dei Beatles. Ora so che cos’è, ma quando ero ragazzo non conoscevo l’inglese né sapevo cos’era l’LSD, e anche se l’avessi saputo non l’avrei mai trovata: dove trovavo l’LSD a Castellammare di Stabia? Invece oggi è possibile trovare qualsiasi droga nel giro di un Km quadrato da casa, anche nella provincia italiana, e chiunque tramite la rete sa tradurre un testo e sa che cosa dice una canzone, e conosce l’inglese. Quindi il problema dei giovani di oggi non è l’individualismo, è il contrario. E’ che sono immersi, senza salvagente e senza avere ancora imparato a nuotare con sicurezza, nell’oceano pullulante di persone di ogni genere, spesso anonime, perché poi il grande problema della rete è l’anonimato, non sai chi ti è vicino. E’ l’unico luogo del mondo in cui tu rispondi a una persona che non conosci. Io mi ricordo quando ero ragazzo che incominciavano i telefoni e si rispondeva “Lei chi è?” Nella vita facciamo così. Invece nella rete accettiamo di parlare con degli sconosciuti. Non è l’individualismo, è il contrario.

Questo è uno dei modi in cui dobbiamo imparare ad adeguare le nostre preoccupazioni e le nostre ansie educative all’epoca, non scrollando le spalle dicendo che non si può fare niente perché il mondo è cambiato, ma neanche confondendo la realtà che abbiamo di fronte, perché non è tutta negativa ai nostri fini come noi pensiamo. In questa realtà ci sono molte possibilità in più per gli educatori , se smettiamo di dire che non c’è niente da fare.

Cerchiamo il modo di utilizzare il futuro che è già da noi.

**D**. Io volevo confessare come insegnante le difficoltà e le domande che mi sto facendo ultimamente. Mi confronto frequentemente con bravi colleghi per aiutare i ragazzi ad arrivare preparati alla maturità, con il programma terminato ed assimilato. Di fatto però abbiamo una visione molto quantitativa dell’insegnamento, soprattutto nelle mie materie,(insegno matematica e fisica) dove si passano delle informazioni tecniche, risolutive di problemi, e a volte giudichiamo bravo un collega se è riuscito a fare tutte queste cose, che sono di fatto quantitative, dove l’essere non passa, o passa difficilmente, o se passa passa per caso. Io a volte mi sento un po’ stretta dentro questa prospettiva su cui il Ministero insiste sempre di più. Adesso poi con questa maturità la cosa è diventata ancora più complessa. Poi capisco che c’è un altro aspetto parallelo, come due fiumi che non sempre riescono a interagire fra loro, che è questo: io in fondo che cosa voglio dai miei studenti? Lei prima chiedeva che cosa noi genitori vogliamo dai nostri figli. Io me lo chiedo, ho tre figli, ma i miei figli sono un po’ più grandi, quindi la domanda più stringente me la pongo nei confronti dei miei studenti: che cosa voglio da loro? Se devo rispondere in modo serio e profondo direi che desidero che questi ragazzi imparino a conoscere se stessi attraverso questi strumenti che io offro loro, attraverso la fatica di ragionare, imparando tante metodologie, ecc. Che imparino a conoscere se stessi, a guardare la realtà negli occhi, a diventare persone sensibili e a stare sul pezzo. Però mi rendo conto che si può chiedere al ragazzo questa fatica, solo se lo studente si fida dell’insegnante perchè è una fatica che in un certo senso si aggiunge a quella che già la scuola chiede come esercizi da fare, problemi da risolvere, interrogazioni da sostenere e così via.. Se riesce a cogliere che tu gli vuoi bene, che lo guardi negli occhi, che hai fiducia in lui. Questo è difficile perché a volte mi sorprendo a guardare un ragazzo pensando “questo non capisce proprio niente, non ce la farà mai, è tonto, fa fatica persino a parlare in italiano”. Ed è terribile il nostro lavoro, perché finisci col comunicare non verbalmente quello che non vorresti comunicargli ma che è nel profondo di te. E’ difficile guardarlo avendo negli occhi la speranza quando le condizioni oggettive sembrano contraddire in tutti i modi. Ci sarebbe bisogno all’interno dei consigli di classe di una maggiore uniformità. Invece è presente tra gli insegnanti quella disomogeneità che lei rilevava tra i genitori. Perché hanno obbiettivi valoriali diversi, e questo i ragazzi lo colgono.

**D**. L’educazione, oltre ad avere secondo me come oggetto il conoscere se stessi e il fare esperienza, ha come criterio la seguente domanda: qual è il fine che un ragazzo deve ottenere in un gruppo e all’interno della società?. Mi sembra che manchi spesso quella sensibilità, quella riflessione nel dire: il tuo scopo è nel fare esperienza, nel trovare te stesso, capire chi sei, ma qual è il fine che devi poi raggiungere? Perché devi conoscere te stesso? perché nell’azione ci deve essere poi un modo di condividere e di crescere in una collettività, in una comunità, ed è questo secondo me che manca in questa generazione. I ragazzi hanno tanti contatti, ma in quanti di questi rapporti compartecipano e condividono davvero? In questo io vedo l’individualismo. Qual è il fine della nostra educazione? Una volta la Chiesa, il partito individuavano nella condivisione e nel bene comune finale un punto da raggiungere. Quindi il “conosci te stesso” per me, come mamma, professionista, ecc., non è sufficiente, perché io devo avere un fine fuori di me, altrimenti il tutto non regge e questo discorso ha dei punti deboli.

**D**. Il tema ricorrente della serata mi pare essere tendenzialmente sempre lo stesso, a cui ognuno di noi sta dando un nome diverso: l’essenziale, il bene comune, l’omogeneità sottintendendo che la disomogeneità sia un disvalore; e il tema è iniziato da quando lei ha ripercorso i tempi andati in cui i genitori avevano un pensiero comune (certe volte mi sento di invidiare per questo i miei genitori), cioè identificavano nelle varie posizioni, pur diverse, un’idea fondamentale. Tra l’altro lei, come altri, ha fatto riferimento a figli piccoli: mio figlio frequenta la V liceo e ho un’altra figlia che frequenta il IV anno di università. Bisognerebbe parlare anche di questa fascia di età: se noi ci fermiamo a fare le analisi al periodo preadolescenziale, perdiamo di vista che c’è un’azione nelle situazioni completamente diversa rispetto a quella che svolgiamo nei confronti dei ragazzi che questo periodo l’hanno superato, quando accedono a imput della società che inevitabilmente li inducono a responsabilizzarsi. Perché se questi ragazzi devono affrontare le facoltà universitarie o se qualcuno deve affrontare il mondo del lavoro, inevitabilmente deve avere una responsabilizzazione; magari veloce, ma la deve necessariamente avere. La convinzione che mi sono fatto nel tempo, e che è proprio il tema della serata, è pormi il dubbio, se non ormai la certezza, che la disomogeneità sia il valore del tempo; cioè la differenza di pensiero tra persone sia il vero valore del tempo. E questa differenza di pensiero delle persone forse un tempo, con l’estremizzazione di posizioni politiche o motivate da punti di vista religiosi, portavano a violenze. Adesso non avvertiamo violenze ma confronti e posizioni diverse. Per cui se in un consiglio di classe tra genitori pensiamo in modo diverso e non individuiamo un bene comune, forse questo è un valore per il quale ci dobbiamo confrontare su un fatto fondamentale, e cioè capire se noi come genitori, il mondo della scuola, le parrocchie, siamo sicuri di capirli questi ragazzi che ci stanno sfuggendo con la tecnologia e con tutta una serie di capacità che noi oggettivamente neanche ci potevamo sognare. E’ solo che non li capiamo, solo questo.

**R:** Che non li capiamo è fuori discussione, altrimenti passeremmo le nostre sere dopo cena a casa più tranquilli e sereni, e invece siamo qui proprio per renderci conto che non li capiamo. Per sgombrare il campo la penso esattamente come lei, che la disomogeneità, la differenza, per usare secondo me una parola più giusta e anche più bella, sia assolutamente un valore anche dal punto di vista delle idee. Non immagino una società omogenea, più coesa, con meno varietà di opinioni, come una società migliore, assolutamente no, Dio me ne guardi. E qui andiamo a un punto che secondo me è un po’ delicato da fissare perché *bene comune* e *fine comune* non sono la stessa cosa. Cioè il *bene comune* di una collettività è un obiettivo praticabile nella diversità. Possiamo tutti porci il problema per esempio di metterci d’accordo sull’essenziale, cioè su una serie di punti cardine per il bene della comunità in cui viviamo perché esiste un bene comune che è quello della prosperità, della civiltà, dei rapporti, della fraternità, della solidarietà, dell’armonia, del dibattito pubblico, del fatto che non ci si insulti quando si hanno posizioni diverse, delle regole anche con cui si organizza nelle società democratiche la diversità, la disomogeneità. Quindi esiste un *bene comune* ma non necessariamente dobbiamo avere un *fine comune*, cioè l’idea che dobbiamo portare la società verso un certo approdo. Questa è una posizione che fa un po’ a pugni con la diversità e oggettivamente è anche difficile da affermare nella nostra epoca, anche ammettendo che ci possa interessare o piacere di più; comunque la si può perseguire come obiettivo individuale, personale, ma è difficile come discorso collettivo. Lei diceva: io vorrei che i ragazzi non diventassero solo se stessi, non avessero solo un processo di maturazione, non scoprissero solo cos’è l’essenziale di una vita comune, ma sapessero anche dove portare la loro comunità.

**D:** Il *fine* è il *bene comune*, ma che cosa è il *bene comune*?

**R:** Penso che il *bene comune* sia questa condivisione di valori essenziali nella diversità che consente alla comunità di stare insieme evitando spargimenti di sangue sulle diversità e di prosperare. Proprio perché la nostra è una società pluralista non può esistere senza una rete di valori comuni che la regge. Nella nostra società (escludendo la scuola, i ragazzi) sta succedendo che questa rete comune si sta spezzando, per cui si cominciano a dare le gomitate, a fregarsene dell’altro, ad auspicarsi l’uno il danno dell’avversario, con il risultato collettivo della rovina comune, anche cioè per coloro che non hanno partecipato a inguaiare le cose, perché alla fine facciamo tutti parte della stessa comunità, mettiamo tutti in tasca la stessa moneta, più o meno, parliamo tutti la stessa lingua e così via. Questo è un tema molto interessante, molto potente, che travalica il tema dell’educazione e riguarda un po’ la questione del civismo.

Infine vorrei dire una cosa riprendendo un punto. Mi è piaciuto tantissimo l’ intervento che ha fatto la docente di matematica e fisica per due cose. La prima perché ha detto una verità profonda che io condivido molto. Cioè alla fine che cosa deve fare un educatore. L’educatore deve amare il soggetto del suo lavoro educativo perché, come dice lei, se un ragazzo non si sente desiderato, cioè se non sente che quello che stai facendo è desiderio di aiutarlo a diventare un adulto, una persona matura, etc, è difficile toccare quello che Pavese chiamava il “punto infiammato” che c’è in ognuno di noi.

C’è un punto in cui se mi tocchi, mi raggiungi. Il problema, come dice lei, anche prima, è che noi non li capiamo, perché non sappiamo arrivare a questo punto, ci interessano tante altre cose. Faccio un esempio e riprendo qui anche il suo discorso. Pensiamo allo studio: perché diciamo ai nostri figli di studiare, qual è l’argomento che usiamo? Lo dico perché me ne accorgo su di me. Perché così avrai un lavoro nella vita, guadagnerai molti soldi, potrai permetterti una vita agiata, fare le vacanze, garantire lo stesso benessere ai tuoi figli , perchè la società al giorno d’oggi è molto competitiva e devi essere molto preparato per avere un buon lavoro… Qualcuno di noi ricorda un altro argomento al di fuori di un argomento utilitaristico, che motivi il loro impegno?

**D:** Certo, per essere liberi

**R:** Però, diciamoci la verità, quanti di noi fanno un ragionamento così al figlio?

Infatti è a questo che volevo arrivare. Io non lo faccio, non riesco a farlo questo ragionamento, ma so perfettamente che la ragione per cui è bene che studino non è che ricordino tutta quella serie di tecniche che dimenticheranno nel giro di pochi mesi –perché tutti le abbiamo dimenticate nel giro di pochi mesi, figuriamoci se il punto è quello di saper fare un’equazione matematica che non ricordo più come si chiamava-. L’utilità dello studio sta nella sua inutilità, nella sua inutilità pratica, soprattutto poi se è uno studio umanistico. Noi continuiamo a dire ai nostri figli –e anche tutto il sistema scolastico lo fa, che bisogna adeguarsi al mondo del lavoro, il più possibile imparare le cose che poi serviranno. E invece l’unica cosa che servirà sarà la flessibilità, l’intelligenza per poter fare qualsiasi cosa e più cose nella vita. Quindi al limite se c’è un aspetto che la scuola può dare come contributo all’impiego, questo consiste semplicemente nella capacità di adeguarsi a qualsiasi impiego. Mi ricordo che c’era un tempo in cui tutti si iscrivevano alla facoltà di informatica perché c’erano i computers, oggi i computers hanno algoritmi con i quali si parla. Prima si scrivevano i programmi, abbiamo mandato i ragazzi a studiare come si scrivevano i programmi, nel frattempo nel giro di dieci anni i computers si usano con il touch, non c’è più nessun programma da scrivere o così via, sono delle commodity, si accendono come la televisione con un tasto e se ne fa l’uso che si vuole. Quindi per essere liberi, certamente, ma per essere esseri umani, per essere uomini, nel senso di uomini e donne. Cioè per avere il libero arbitrio, la capacità di decidere di volta in volta, di adeguarsi alle situazioni differenti, la capacità di gestire il dolore, per esempio, o di gestire il piacere, il divertimento…

**D:** La facoltà di scelta…

**R:** La facoltà di scelta, cioè si studia solo per questo e si studia semplicemente per godere della cultura, dello studio, della lettura di un testo complesso (nel testo complesso ci sono più idee, più cose importanti che in un testo banale). Per leggere e capire un testo complesso bisogna avere studiato e bisogna non smettere di studiare perché lo si dimentica. Però lei mi ha corretto, è stata l’unica, quanti di noi dicono questo ai loro figli cioè che la ragione vera per cui studiare è godere la vita appieno. Questo scopo in effetti spesso è rifiutato dai giovani perché non lo considerano, oggettivamente non è un buon argomento, non è un grande valore. Addirittura a casa mia con i più piccoli usiamo delle costruzioni mentali pazzesche “…perché sennò non c’è più il pane, la marmellata… perché tu mangi perché il papà ha studiato…” mentre loro dicono che al pane non è che ci tengano tanto, che possono vivere anche diversamente. Tanti ragazzi non pensano la loro vita a immagine e somiglianza di quella dei genitori.

Onestamente i figli non pensano che i genitori siano il modello migliore di vita, hanno in testa altre cose per godersi la vita. La capacità sarebbe di spiegare ai figli perché per godersi la vita nel senso che ci siamo detti prima, studiare è molto importante.

Ecco, forse non facciamo abbastanza per avere questo rapporto empatico con i soggetti o gli oggetti del nostro sforzo educativo, e credo che anche il sistema scolastico italiano, le sue circolari, le sue procedure etc etc sia ormai orientato verso tutta un’altra idea del valore dello studio, secondo me abbastanza incomunicabile ai ragazzi.

**D. (studente):** Riguardo a quello che ho detto prima della alienazione che sento all’interno della mia generazione, secondo me nasce da una mancanza di comprensione, da parte degli adulti, dei nostri desideri, di quello che vorremmo fare come generazione, come futuro. Questa incomprensione porta inevitabilmente noi giovani a desiderare di allontanarci sia dagli educatori, sia da noi stessi. Questo desiderio di allontanarsi assomiglia ad una sorta di una indifferenza, perché vivere così è più facile; parlo per esperienza, per quello che vedo all’interno della scuola, con i miei amici. Questo desiderio e questo inevitabile arrendersi all’indifferenza è sentita come una soluzione per non doversi effettivamente confrontare, per non dover rischiare di perdere qualcosa. Nel momento in cui io vivo con questa sostanziale indifferenza nei confronti dei genitori, nei confronti della scuola, degli educatori, io mi costruisco questo guscio nei confronti della realtà: nel momento in cui smetto di tenere alle cose non rischio più di perderle. Anche abbandonarsi alle droghe, sostanzialmente è dovuto a questo tentativo di fuggire dalla propria realtà. Cosa porta uno studente, un ragazzo di 16-17 anni a sballarsi il sabato sera dopo una settimana di studi? Secondo me sostanzialmente perché vede in quello l’unico rifugio da una realtà che lui non sente come propria, in cui lui non si sente apprezzato come persona. Questo secondo me invece dovrebbe essere l’obiettivo degli educatori: ridare importanza alle persone che ricevono l’educazione.

**R**: Ecco, è la cosa a cui accennavo prima dello status… siccome non vali per nessun’altra cosa… ma come è nata l’espressione “Ragazzi da stimare”, perché è molto bella, e il punto è cruciale, noi questi ragazzi li stimiamo oppure no?

**Discoli**: Inizialmente questa iniziativa era nata con un titolo non tanto bello “Genitori non si nasce”, che poneva l’accento sulla capacità di fare il genitore, come una competenza quasi, invece poi è venuto a parlarci uno scrittore che è anche medico, il Dr. Luigi Ballerini, e ha voluto che il suo intervento si intitolasse proprio così “Ragazzi da stimare”, e a quel punto ci è parso che fosse significativo di un altro modo di guardare, di una correzione non sulla competenza ma sullo sguardo e questo poi lo abbiamo custodito come una domanda che ci portiamo e che ci sembra sia l’appello che fa Giulio. Ci spinge a guardare quello che tu dicevi “il punto infiammato”, come lo chiamava Pavese stesso. Io penso che il punto infiammato non possa essere riconosciuto in un ragazzo se l’adulto non lo vive, cioè se non sente su di sé che c’è un punto infiammato che fa domandare la vita. In fondo credo ,e questo lo sto imparando negli ultimi anni, che si educhi quando non si educa, quando non si mette al centro il tema dell’educare, ma quando si mette a tema la propria domanda, cioè la propria inquietudine, e in qualche modo ci permettiamo, entrando a scuola, o stando con i nostri figli, di mettere a rischio la nostra domanda con quello che stiamo vivendo con loro. Allora i ragazzi si accorgono che hanno davanti uno che vive, e questo li muove, muove il loro punto infiammato perché è il nostro cuore che continua ad essere infiammato. Quindi in fondo il problema non è educare ma continuare a lasciarsi ferire dalla realtà, per questo fare l’insegnante come fare il genitore è una cosa molto pericolosa, molto rischiosa! Però non si può che educare così, lasciandosi toccare. Per questo Giulio dice: “noi ci teniamo dentro un guscio”, perché spesso i ragazzi hanno davanti adulti che stanno dentro un guscio, loro magari si buttano nello sballo, noi stiamo dentro la nostra piccolezza; invece forse bisogna ricominciare a essere disposti a farsi toccare nel proprio punto infiammato, a riconoscere che anche noi a 60 anni ce lo abbiamo, per poter riconoscere il grido dell’altro, perché è vero che un ragazzo vuole essere guardato, vuole essere l’oggetto di un grande bene, di un bene esclusivo. Questo è un grande lavoro, è il lavoro che tocca a loro. Il loro lavoro è il lavoro della domanda, ma anche il nostro in fondo.

**Polito:** hai detto molto bene.

**Discoli:** Se non ci sono altre domande possiamo chiudere

Ringraziando tantissimo il dr Polito.

**Polito:** io ringrazio voi, è stata una cosa istruttiva, educativa

**Discoli**: Io penso che possiamo fare i padri se continuiamo a fare i figli, in qualche modo dobbiamo custodire una figliolanza in noi, una discepolanza.

(Appunti non rivisti dal relatore)